

“L’or al fa sciarā anche j’orb”

di Franco Cantamessa

Cos’era Valenza prima dell’avvento dell’oreficeria intorno alla metà del sec. XIX? Cosa pensavano i Valenzani, quali erano i loro canti, i loro proverbi, le tradizioni orali tramandate di padre in figlio su un grande volume non scritto che pone i suoi primi capitoli in un oscuro e dimenticato medio evo?

Se un gruppo di volenterosi ed appassionati ricercatori, facenti capo al Circolo Rinascita e coordinati dallo studioso Franco Castelli, un insegnante di lettere che da anni, insieme ai più noti Roberto Leydi, Ernesto De Martino ed altri svolge le ricerche sulla tradizione popolare italiana attraverso l’esame di numerosi documenti orali raccolti fra i cittadini più anziani, non si fosse dedicato pazientemente alla raccolta ed alla catalogazione di tutto il materiale fonico riguardante canti, balli, dialoghi, testimonianze, si sarebbe disperso irreparabilmente un patrimonio di cultura non scritta che ci richiama all’antica saggezza contadina dei nostri padri, alla successiva età industriale, al momento magico del passaggio dalla cultura contadina a quella artigiana ed industriale. Da parte del materiale raccolto su nastri, che è conservato presso l’Istituto per la Storia della Resistenza di Alessandria, Franco Castelli ha tratto un libro: «Cultura popolare valenzana. Canti, proverbi, testimonianze», pubblicato dalle Edizioni dell’Orso, Alessandria. Nel breve ma ricco saggio introduttivo, l’Autore illustra le ragioni che l’hanno indotto a questo tipo di ricerca, «una folle serie di riappropriazioni critiche di tutto un patrimonio di cultura (la «cultura bassa» opposta a quella imperante delle élites) per troppo tempo svalutato, ritenuto marginale, e irrilevante, se non addirittura bollato come volgare e perciò represso e disperso in tutti i modi».

Nonostante la rapidissima trasformazione che la nostra città ha subito, specie sul piano socio-economico, tale da disperdere pericolosamente le tradizioni popolari antiche, tuttavia è stato ancora possibile scoprire, presso i più anziani, una notevole capacità di «resistenza», e cioè la memoria delle cose antiche legate ad un altro mondo valenzano, completamente diverso, se non antitetico rispetto all’attuale. Queste memorie, aggiunge Castelli, vanno interpretate in maniera «stratificata».

Si tratta spesso di «relitti», di vita passata che sono di grande interesse «archeologico», se così si può dire, e segnano il passaggio fra il tempo «lungo» della tradizione contadina, immobile nel tempo, della piccola comunità, della famiglia patriarcale, ed il «tempo breve» degli scioperi, delle guerre, delle rivolte, dopo le quali solo apparentemente «tutto torna come prima», ma in particolar modo evidenziano il grande salto che nel corso degli ultimi cento anni ha saputo fare una cittadina agricola

commerciale, (il paesone descritto da Luigi Quaglia, avvocato, segretario comunale nel 1839, in un rapporto redatto per il Prefetto che rappresenta un'attendibile indagine statistica ed economica della nostra città) diventando in tempo breve un centro artigianale di prima grandezza, locale, poi piemontese, italiana ed oggi mondiale.

Ma, fa osservare Franco Castelli, ci si chiede quale rapporto abbia conservato con la sua cultura d'origine il contadino che ha lasciato la terra per il banco dell'orafo, che si è inurbato per imparare «l'arte» e poi mettersi in proprio (realizzando così l'antica aspirazione contadina di «*non dipendere da nessuno*»). Ebbene una risposta ci può venire dalle poetiche parole del critico Mirco Gualerzi, scritte in occasione della personale del pittore e collega orafo Piero Porta «Dalla Terra al Banco dell'orafo» che avemmo modo di recensire altre volte.

«...Il confronto fra la campagna, con i suoi ritmi larghi, e la città dalla vita brulicante e sincopata, dà forse contributo ad indurre, nella seconda metà del secolo scorso, il mutamento più importante nella vita di questi uomini.

Mentre in altri posti il contadino abbandonava la terra e si faceva muratore, qui (a Valenza n.d.r.) ancora il contadino che si fa orafo non si dimentica della terra, le resta appresso e ne distilla gli umori in una nuova materia.

Questo mi viene da pensare, guardando gli arnesi orafi (...) corruschi ed ingrommati, umili ed essenziali, piccoli ma funzionali come attrezzi da fucina rurale».

In conclusione dunque non pare vi sia, fin d'ora, una dicotomia fra passato e presente, e la raccolta di canti e testimonianze popolari ne sono probanti. Tuttavia Franco Castelli acutamente ci fa osservare che dagli anni Cinquanta in poi si è determinato nella nostra città un cambiamento non solo congiunturale, ma anche sociologico, provocando una latente lacerazione con la cultura popolare precedente, con la memoria storica più antica, con profonde ripercussioni su comportamenti di massa, sulla cosiddetta «mentalità», sull'acquisizione di nuovi modelli e valori (o pseudo valori). In pratica di artigiani che attraverso il mondo, incontrano clienti di lontani Paesi, prendono coscienza di un nuovo modo di concepire il lavoro artigiano, le mostre, le fiere, tutte queste cose provocano una rapida evoluzione del costume, ma attenti a non dimenticare le nostre «radici»!

Ecco dunque la funzione di un'opera come quella di Franco Castelli, che non deve essere letta in chiave nostalgica, folkoristica, né populistico-sentimentale, ma in chiave di un serio apporto alla conservazione di una cultura che non deve disperdersi.

Pensiamo ad esempio a una canzone popolare, peraltro così egregiamente riproposta da nostro collega orafo e consigliere Ginetto Prandi che ha inciso una serie di musiche della tradizione popolare valenzana da lui stesso rielaborate, come «Le filere sono arrivate».

Essa si richiama direttamente alle ragazze della filanda dei Ceriana (ne occupava 275 ancora intorno al 1910), l'unica industria di Valenza, se si esclude quella minore dei laterizi e quella delle damigiane, attiva però

ancora nel periodo in cui il settore orafa e quello calzaturiero stavano iniziando a monopolizzare l'attività lavorativa di Valenza. Comincia così: «Dumma 'dumma giovanòtti / che a Valensa sa sta bé / J'è rivà 'l fileri da'n Grava, dl'Artirà e Mirabé / (Andiamo, andiamo giovanotti, che a Valenza si sta bene sono arrivate le filatrici di Grava, Ritirata e Mirabello).

Certo, era uno scherzoso invito ai giovani a venire a vedere le belle ragazze che dai paesi vicini venivano a lavorare a Valenza, ma quale testimonianza viva di una Valenza che non c'è più, di una condizione lavorativa che l'artigiano orafa ha saputo eliminare!

Citiamo per tutte la storia di Valenza di Repossi – Pivano: «pallide, squallide, sempre intrise di un odore nauseante, eguale in fabbrica ed in casa (...). L'orario di lavoro era imprecisato (...) ed alla sera il tramonto era avvenuto da un pezzo quando – proprio perché non si vedeva più – la «capa» batteva le mani e gridava «ndé a cà, fiji». (andate a casa, ragazze!).

La canzone si presta dunque a due letture e, specie quella... meno scherzosa, ci fa pensare a quale importante fattore l'artigianato orafa sia stato per lo sviluppo della condizione sociale cittadina; oggi quelle ragazze sono orafe, pulitrici, smaltatrici, ceriste frequentano, prima di entrare in azienda, se lo vogliono, l'Istituto Professionale per orafi o l'Istituto Statale d'Arte. Direte: ma vi è stato un mutamento sociale generale non solo valenzano: d'accordo, rispondiamo, ma il lavoro ripetitivo ed alienante oggi non si è ancora potuto eliminare, tuttavia è proprio ciò che l'artigianato orafa non possiede. È un'attività a misura d'uomo che ne rispetta la creatività, l'inventività, la personalità. Un'attività specialissima e richiestissima; una professione che, nel bene e nel male, ha fatto di Valenza una delle cittadine più floride del Piemonte e forse d'Italia, con una produzione che essendo massimamente esportata si inserisce perfettamente nella pianificazione produttiva del nostro Paese.

Ma ricordate? Siamo partiti da una canzone popolare... questa è la ragione per cui si afferma che essa è un documento, uno dei tanti, che non può e non deve andare disperso. Non può mancare, in conclusione di questa nostra chiacchierata, un proverbio che, riemerso da buio della tradizione antica valenzana, è tuttavia attualissimo: «L'or al fa sciarā anche j'òrb» (L'oro dà la vista anche ai ciechi): è l'aureo metallo, dice Castelli, che anziché suscitare ipocrite ripulse tipo *l'auri sacra fames*, di scolastica memoria, viene accolto e giudicato dai Valenzani in un modo tutto operativo e pragmatico, nel senso che chi ne ha fa tutto quel che vuole, chi non ne ha... fischia! E cioè ancora (diciamo noi): caro artigiano orafa, impara a reggerti con le tue sole forze, perché sappi che grazie a quello che manipoli, cioè l'oro, dopo troverai sempre... benevola attenzione di molti ciechi!